



POLIZIA

De Gennaro: «La vera sicurezza? Si può realizzare senza contrasti»

Il nuovo capo della Polizia De Gennaro

ROMA Cambio della guardia in polizia. Alla presenza del presidente del consiglio Giuliano Amato, del ministro degli interni Bianco, dei vertici di carabinieri e guardia di finanza, del direttore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Gianni De Gennaro è ufficialmente subentrato ad Alessandro Masone. Nel suo intervento, Gianni De Gennaro ha preliminarmente affermato: «la sicurezza, diritto fondamentale dei cittadini, può essere garantita solo lavorando all'unisono, senza divisioni e senza contrasti». Una preoccupazione - quella per lo «spirito unitario» che animerà la sua direzione delle forze di polizia - costantemente ribadita quasi in ogni passo del suo «discorso della corona». Un coordinamento che non dovrà comunque risolversi in forme di appiattimento burocratico anche perché: «ogni eventuale confronto di idee, anche se espresso talora in forma dialettica, sarà utile e costruttivo solo se finalizzato, nel rigoroso rispetto delle leggi, al conseguimento del bene comune». È rivolto al comandante generale dei carabinieri, Sergio Siracusa, e al comandante della guardia di finanza, il generale Mosca Moschini, ha voluto precisare che: «È mia piena convinzione che il dipartimento debba sempre di più accentuare la sua connotazione di organismo a composizione e direzione interforze perché solo così potrà garantire il massimo livello di terzietà, di condivisione delle decisioni, e di reciproca assunzione delle responsabilità».

Poi, rivolgendosi al grande popolo della polizia di Stato, il neo capo si è impegnato a «farsi carico in prima persona di tutti i problemi ancora irrisolti che riguardano le donne e gli uomini della polizia e a proseguire nell'azione dell'ammodernamento dell'organizzazione in modo da realizzare più efficaci condizioni di lavoro». Infine, un commosso omaggio: «a tutte le persone che mi hanno accompagnato in questi anni di intenso lavoro, alcuni di loro purtroppo non possono essere presenti qui, oggi, e questa è anche la loro cerimonia». Altri momenti di commozione durante il commiato di Ferdinando Masone (andrà a dirigere il Cesis) «dopo 5 anni e 9 mesi indimenticabili e irripetibili», e contento che le decisioni governative «gli abbiano concesso di lasciare il testimone ad un uomo che ammiro e conosco a fondo». Masone ha ringraziato l'ex ministro degli interni Giorgio Napolitano «per l'autorevolezza e la tenacia dimostrate in un momento particolarmente delicato» e ringraziato Siracusa e Moschini per «i costruttivi rapporti mantenuti e la saggezza dimostrata nei passaggi più delicati e significativi».

A margine della cerimonia non sono mancati a De Gennaro gli attestati di stima. Il generale Siracusa: «Il coordinamento è una realtà che viviamo ogni giorno». E anche gli ex ministri degli interni, Napolitano e Rosa Russo Jervolino, hanno espresso soddisfazione per «il felice scambio». La Jervolino: «È un cambio che avviene fra persone eccezionali, di fortissima professionalità, con grande senso dello Stato e prestigio internazionale». Napolitano ha ricordato l'impegno di Masone e di De Gennaro per la lotta all'immigrazione clandestina. Il ministro Bianco, nel suo intervento, ha affermato che «il dipartimento della pubblica sicurezza è la casa comune, nessuna forza deve prevalere sulle altre» e auspicato «ulteriori passi avanti che possono essere realizzati in tal senso». Si è infine soffermato sull'eccezionalità della presenza del presidente del consiglio Amato «a dimostrazione di un segnale evidente di quanto intensamente il governo voglia esprimere l'apprezzamento pieno e il ringraziamento sincero a Fernando Masone e l'augurio di buon lavoro a Gianni De Gennaro». Giancarlo Caselli, direttore del Dap, a proposito della presenza di Amato: «al di là delle forme è un segnale forte dell'importanza di queste nomine e della speranza che il nostro paese ripone nel modo di conduzione delle forze di polizia».

Andreassi: «In Francia i nuovi capi Br»

Le dichiarazioni del capo dell'Ucigos in commissione stragi

ANNA TARQUINI

ROMA «La nuova direzione strategica delle Br è formata da soggetti irripetibili molti dei quali si trovano in Francia». Un'importante conferma alle ipotesi investigative sui nuovi gruppi Br è arrivata dallo stesso capo dell'Ucigos, Ansoino Andreassi, ascoltato dalla Commissione stragi, nell'audizione secretata del 24 maggio scorso. Gli stralci di quel colloquio saranno pubblicati oggi dal settimanale L'Espresso. «In questi mesi», ha detto Andreassi - le Br-Pccs sono rifatte vive dopo un silenzio di otto mesi il 31 gennaio scorso a Roma con un volantino che chiedeva il compattamento delle forze proletarie aggregate clandestinamente e compartimentate sul terreno rivoluzionario e invitava tutti alla mobilitazione». «Il messaggio delle Br del 31 gennaio scorso», scrive ancora il settimanale riferendo le parole del prefetto - era diretto ad altri gruppi eversivi che, a partire da quella data, sono en-

trati in azione. Si spiegano così gli attentati incendiari avvenuti a Roma il 28 aprile e il 13 maggio e rivendicati dai Nuclei armati per il comunismo e da un Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria. Riceviamo e stiamo ricevendo in queste ore piena collaborazione dalle autorità francesi».

Un excursus investigativo che si sceglie attraverso le nuove sigle dei gruppi rivoluzionari. L'ultima apparsa è quella appunto del Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria. L'inchiesta sulle Br non si è dunque fermata con la fuga di notizie. Anzi, proprio su questo fronte delle indagini, l'audizione di Andreassi ha portato novità di rilievo. La storia della talpa che ha permesso agli assassini di D'Antona di fuggire in Francia è una storia fatta di date. Le date sono importantissime per capire il clima che regnava alle streghe che ha investito le istituzioni negli ultimi quindici giorni che hanno portato alcuni persino ad accusare il ministro dell'Interno, per quella «inopportuna» riunione al Viminale con gli investigatori del delitto D'Antona. Dalle indagini - oggi - si scopre che Enzo Bianco non c'entra e soprattutto non ha favorito in alcun modo, nemmeno per leggerezza, la talpa.

Si parte dunque dalle date. E la prima, quella del 14, il giorno in cui un quotidiano pubblicò la notizia sul telefonista, bruciando la pista, è sbagliata. Da diverso tempo, da molto prima, gli investigatori erano preoccupati per le indiscrezioni che circolavano tra alcuni giornalisti su particolari sensibili alle indagini. Tanto preoccupati che il vertice investigativo (Ucigos e Ros) si era riunito più volte per discutere della vicenda. I giornalisti dunque sapevano, da diverso tempo. I magistrati e gli investigatori sapevano che i giornalisti sapevano. Ma si riteneva che nessuno si sarebbe assunto l'onere di pubblicare particolari delle indagini per non compromettere l'inchiesta. E veniamo alle date. Questi fatti risalgono alla seconda metà di aprile. Il famoso riconoscimento di Geri da parte del supertestimone è del 21 aprile. Il 9 maggio, è il primo segnale, qualcuno rompe la consegna del silenzio. L'articolo è pubblicato da un altro importante quotidiano. Il contesto è confuso, ma contiene alcuni particolari su un presunto telefonista delle nuove Brigate rosse. Perché è importante ce lo spiega Walter Bielli, capogruppo dei Ds alla Commissione stragi. «Dalle audizioni di Andreassi e di Lupacchini - dice - è chiaro come la fuga di notizie sia maturata in altri ambienti e non è riconducibile a qualunque atto compiuto dal governo». Alla prima fuga di notizie del 9 maggio, segue quella dettagliata del 14. In mezzo c'è la famosa riunione tra il ministro Bianco e i capi dell'Ucigos e dei Ros, l'11 maggio. Ma come poteva il ministro mettere in difficoltà gli investigatori o danneggiare le indagini se le notizie erano già state diffuse in maniera precisa e abbondante? Torniamo all'articolo del 14 maggio. Secondo gli investigatori conteneva indicazioni precise

su passaggio importanti del percorso investigativo. Proprio la pubblicazione di questo articolo fa accelerare le indagini. Ma la fuga di notizie non si ferma: continua nei quotidiani del 15 e 16 maggio. Ancora informazioni precise, se è possibile più dettagliate. Dice ancora Walter Bielli: «L'episodio è gravissimo. E proprio la procura che negli ultimi tempi è stata al centro di polemiche per troppa ritrosia nel dare informazioni, poteva essere più attenta».

Un fatto è certo. A partire dal 9 maggio, ma forse anche prima, la fuga di notizie è stata massiccia e da più parti e gli investigatori si sono trovati a dover fronteggiare le conseguenze. Il danno? Evidente. Ci voleva tempo, all'indagine, per sviscerare e portare a dei risultati. E a proposito della talpa ieri il presidente del Consiglio Amato è stato chiaro. «Dire che mi sono irritato e poco - ha detto - Se ci sarà qualcosa che dipenderà noi, e la Procura ce lo farà capire, noi gli toglieremo il pelo, di chiunque si tratti».

«L'amnistia da sola non risolve nulla»

D'Ambrosio propone: «Somministrazione controllata di eroina»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Amnistia? Non scherziamo col fuoco, dice il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio. Ne parlano i politici, ne parla perfino il Papa, ma in questo modo si creano forti aspettative. «Se poi venissero deluse, si correrebbe il rischio di provocare gravi problemi di ordine pubblico nelle carceri». E soprattutto non può essere un capitolo a sé: «Parliamone pure - dice il numero uno della procura milanese - ma parliamone anche di somministrazione controllata dell'eroina, di stanziamento di fondi per i servizi sociali, di strutture atte ad accogliere i tossicodipendenti. E in primo luogo parliamo di una riforma globale che renda più rapido ed efficace il procedimento penale e la riforma dei riti alternativi». Ciò detto, D'Ambrosio fa un passo indietro: le elezioni politiche sono dietro l'angolo, il tempo stringe: «Io non so se il problema può essere affrontato in questo momento, in cui è facile raggiungere una maggioranza qualificata dei due terzi sull'amnistia, è molto più difficile raggiungerla su una riforma globale. Ma il punto è che le due cose devono procedere di pari passo, se davvero vogliamo voltar pagina». In una parola, niente politica dei due tempi: «Se non si possono fare tutte e due le cose insieme, è meglio che si dica fin da subito che questo sarà un compito del governo che uscirà dalle prossime elezioni. Chi prende l'impegno per l'amnistia, deve prenderlo per il problema giustizia nella sua globalità».

In quest'ambito D'Ambrosio suggerisce, forse per la prima volta, di prendere in considerazione



anche l'ipotesi di una somministrazione controllata dell'eroina: «Secondo me anche questo problema va affrontato, come si è fatto in altri paesi. Naturalmente parlo di somministrazione controllata, in ambienti protetti. C'è un disegno di legge, che mi pare sia stato presentato da Giuliano Pisapia, che mi sembra condivisibile».

Ma anche questo è un tassello di un disegno complessivo. La cosa peggiore, il pericolo da scongiurare, è a suo avviso quello di muoversi senza prospettiva, nella logica dell'emergenza: «Questo sarebbe il peggiore dei mali. Se davvero si vuole parlare di amnistia, che l'intero parlamento si rimbocchi le maniche e quella stessa maggioranza del 75 per cento che potrebbe approvarla, si metta attorno ad un tavolo e discuta seriamente della riforma del sistema penale».

Non ha invece cambiato idea

REGGIO CALABRIA

Processo «Muse»

Prosciolto sindaco Falcomatà

L'ex sottosegretario Franco Quattrone, l'imprenditore Giuseppe Benedetto e l'ing. Alberico Mignacca, direttore tecnico della società «Muse». Muse era una società che fino al luglio del '99 aveva gestito un corso di formazione di 82 giovani disoccupati nel settore informatico, finanziato dal Ministero del Lavoro con una somma di 5 miliardi di lire per potenziare i servizi comunali. L'inchiesta del pm Stefano Fava era partita da una denuncia di alcuni giovani. Dopo la lettura della sentenza Falcomatà ha dichiarato: «Sono contento, voglio ringraziare i miei difensori che hanno affrontato con grande impegno la mia questione». Per l'avvocato Mario De Tommasi, difensore del sindaco, «è singolare che al gup abbiamo sottoposto gli stessi argomenti che avevamo sottoposto al pm, ma il pubblico ministero non li ha voluti considerare, il giudice per l'udienza preliminare li ha invece considerati».

sull'ipotesi di indulto che viene prospettata in questi giorni e che lo stesso Sergio Cusani ha perorato, andando a trovare personalmente: «Non si può parlare di amnistia o di condono tout court. Servirebbe solamente per diffondere i problemi. Se noi facciamo solo un'amnistia, è prevedibile quello che accadrà: la macchina della giustizia, alleggerita di un fardello, darà la parvenza di funzionare, ma questo non durerà più di due anni, poi ci ritroveremo nella stessa condizione». Insomma, niente pateracchi, ammonisce D'Ambrosio, niente soluzioni frettolose, perché la storia è maestra: a oltre 25 anni dall'approvazione della legge Gozzini, non si sono ancora fatte le strutture di supporto a questa legge. «Teniamo conto che il recupero del condannato costa, il recupero del tossicodipendente costa: non si possono prendere scorciatoie, ci vogliono provvedimenti che affrontino nei meri-

to questi problemi, tassiamoci per fare le strutture necessarie». Il procuratore elenca i ritardi: non si sono ancora fatte le norme di attuazione dell'articolo 111, quello relativo al giusto processo, la riforma dei riti alternativi e di là da venire. Risultato: si sono introdotte norme che allungano i processi e sono ferme le leggi che potrebbero abbreviarli. C'è qualcosa però che lo convince, nella proposta che gli ha illustrato Sergio Cusani: «L'amnistia dovrebbe essere condizionata e in caso di recidiva, la persona che ne ha beneficiato dovrebbe scontare tutta la pena che gli era stata donata. Questo potrebbe anche andare, sarebbe un deterrente e funzionerebbe forse meglio della legge Simeoni-Saraceni. Il condannato, che ha beneficiato dell'indulto, saprebbe che su di lui pende questa spada di Damocle, se torna a delinquere torna in carcere e sconta tutto».

«Gli editori censurano la satira»

Serventi Longhi (Fnsi) contro le vignette «oscurate»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Vertenza difficile quella che contrappongono i giornalisti a editori. La Federstampa ha accusato di censura la Fieg, l'associazione degli editori. Il sindacato giornalisti, dopo cinque giorni di sciopero, è ricorso a nuove forme di mobilitazione con l'obiettivo di spiegare ai cittadini i contenuti della vertenza. L'ultima iniziativa è stata quella delle cartoline satiriche sull'informazione rivolte ai lettori. Ma l'iniziativa non è piaciuta agli editori che, secondo i rappresentanti della Fnsi, l'hanno boicottata. Da qui la preoccupata denuncia. «Evidentemente la satira non piace agli editori e questo ci preoccupa» dichiara il segretario nazionale del sindacato, Paolo Serventi Longhi.

Ma come sono andate le cose? «Abbiamo deciso di raccogliere 16 vignette dei più grandi vignettisti di satira politica italiani, di ogni orientamento da Angese de' Timpio, a Forattini, Chiappori, Altan, Vauro ed Elle Kappa. Queste vignette sono state raccolte nel lato di una cartolina. L'altra parte è dedicata ad un piccolo sondaggio tra i lettori sulla qualità della vecchia e nuova informazione in Italia. Ne abbiamo fatte stampare un milione seicentomila copie e altre cinquecentomila lo saranno a breve».

E perché questa iniziativa? «Per aprire un confronto tra gli operatori dell'informazione e i cittadini. Con in più l'esigenza di registrare, attraverso questo sondaggio, le loro opinioni».

E come avete proceduto? «Una decina di giorni fa abbiamo inviato una lettera al presidente della Fieg, Mario Ciancio Sanfilippo informandolo di questa iniziativa. Non abbiamo avuto risposta. Abbiamo fatto stampare le cartoline e preso contatti per la loro distribuzione in edicola. Mercoledì mattina Ciancio Sanfilippo mi informa di aver inviato una lettera a



tutti gli editori con la quale li si invitava a decidere sulla distribuzione della cartolina. Noi non avevamo chiesto che fossero veicolate con i giornali, andavano semplicemente distribuite dagli edicolanti ai clienti. Ma abbiamo anche appurato che a questa lettera la Fieg accompagnava un caldo invito a vedere bene le vignette, considerate quasi tutte incompatibili con l'attività editoriale. Da qui le pressioni verso Sotip, Nadip e altre associazioni di distributori perché si evitasse l'invio in edicola. E i distributori, che dipendono economicamente dalla Fieg, hanno detto che non potevano distribuire un prodotto sgradito agli editori».

E la vostra reazione? «Intanto le assicuro che noi queste cartoline le distribuiremo. Detto questo denunciamo all'opinione pubblica e alle forze politiche e anche all'Autorità Antitrust, il fatto che in Italia non è possibile diffondere nelle edicole un messaggio senza il consenso della Fieg. E non ci si può parare, come fanno gli editori, dietro l'articolo 6 del contratto di lavoro che richiama la responsabilità dei direttori su tutto quello che viene veicolato con i giornali. I nostri edi-

tori da tempo diffondono qualunque tipo di pubblicazione pubblicitaria...».

E il rapporto tra pubblicità e informazione non è uno dei temi di questa vertenza?

«È proprio così. E noi abbiamo molte preoccupazioni per il rapporto della vecchia informazione (giornali, telegiornali, giornali radio) con le regole dell'audience e del traino pubblicitario. C'è uno squilibrio complessivo che sposta l'asse dell'interesse primario degli editori dall'informazione alla natura commerciale e pubblicitaria».

E per le nuove forme di informazione?

«Per Internet arriviamo a situazioni dove il marchio di un giornale tira il cittadino in siti che non sono informativi, ma commerciali. Al centro non è più l'informazione ma il commercio e la pubblicità».

Non c'è in questa posizione, come paventa il dottor Romiti, il rischio di una difesa corporativa dei giornalisti?

«È vero esattamente l'opposto. La nostra vertenza non guarda agli interessi corporativi, ma alla tutela dei giornalisti e soprattutto all'esigenza di garantire informazione di qualità per i cittadini. Non c'è informazione, e questa mediazione è affidata a professionisti qualificati, ai giornalisti. Sbagliano gli editori, perché non si rendono conto che investire sulla qualità dell'informazione aumenta il valore anche economico della comunicazione».

